

Capitolo 5: Pareto direttore generale e funzionario della Banca nella liquidazione della Società del Ferro (1877-1880)

1 – Scontro con Malenchini

Nonostante la nomina ufficiale del primo gennaio 1878, già l'anno prima, il Pareto assume di fatto la direzione della Società. Ora le sue visite alla ferriera sono saltuarie, lavorando negli uffici di Firenze. Con frequenza va a Roma presso la Banca Generale, vera padrona della Società: «io sono agli ordini di quei signori e posso solo dare il mio parere quando me lo chiedono»¹. Avendo nella capitale «moltissime cose da fare»², si duole di dover rallentare il ritmo di corrispondenza con la signora Emilia e visitare i coniugi Peruzzi di rado: «Molto lavoro, molti pensieri, piccole e grandi noie e difficoltà, ecco la vita mia»³. In tutto questo movimento, si lamenta ironicamente: «Se seguitano a farmi viaggiare così questa è la fine della mia vita!»⁴.

Ma prima di arrivare veramente alla direzione generale della Società, ha un «ultimo e non incruento scontro nella sua attività di dirigente industriale»⁵. L'avversario è l'ingegner Carlo Malenchini. Nel '78, quando gli viene assegnata

¹ 28 agosto 1877, R02C485

² 13 luglio 1878, *Lettere ai Peruzzi*, II vol, cit., p. 16

³ 6 agosto 1878, *Ibidem*, p. 21

⁴ 24 novembre 1878, *Ibidem*, p. 26. Pareto non è un amante degli spostamenti, ancor prima di diventare il solitario di Celigny. Leggiamo in una lettera del 29 luglio 1880, a commento del viaggio di cui si dirà più oltre: «Oh! come sono stufo di viaggiare! Che vita sempre in ferrovia, sballottato da un albergo all'altro, girare sempre come una trottola, senza riposo! Seguirà quel che vuol seguire, questo è l'ultimo viaggio che faccio!», *Ibidem*, p. 104

⁵ I. Biagianti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., p. 88

la direzione degli stabilimenti di San Giovanni e Castelnuovo, al Malenchini viene affidato il compito di sovrintendere a tutte le questioni della Società, una specie di «commissariato generale»¹. Ma il Pareto insorge: «io non posso usurpare queste attribuzioni date dal Consiglio al signor Malenchini, egli non dovrebbe impunemente usurpare le mie»². In particolar modo, si riferisce al fatto che il Malenchini venda il ferro della Società ai privati mentre, dal maggio 1878, in base alla convenzione con la Banca Generale: «il ferro fabbricato a San Giovanni è di proprietà di questa Banca, perché fatto con le sue rotaie e perché ne paga la stiratura alla Società del Ferro; non è quindi possibile che tra le attribuzioni date dal Consiglio della Società del Ferro al signor Malenchini ci sia quella di vendere il ferro della Banca Generale [mentre] ero io solo incaricato di vendere questo ferro [...] Poiché posso ottenere facoltà di disporre le cose nel modo che stimo indispensabile ad un buon andamento degli affari non mi rimane che ritirarmi»³. Ma, anche questa volta, le dimissioni vengono ritirate.

2 – Progetti

Pareto ha trent'anni, quando viene nominato a capo di una Società, «in pericolo di vita»⁴, con oltre mille dipendenti

Pochi mesi prima, nel novembre 1877, in una lunga lettera di cui già si è accennato, fa il punto della situazione al Fenzi, evidenziando il giovamento ottenuto nell'aver impiantato un piccolo laminatoio, maggiorato dall'acquisto di

¹ *Ibidem*

² 7 agosto 1878, G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 391

³ *Ibidem*

⁴ *Ibidem*, p. 56

una nuova caldaia. Con ciò sono sparite le difficoltà avute per la fabbricazione delle piccole sagome di ferro, quelle più vendibili.

L'umore dell'uomo ondeggia fra un chiaro pessimismo riguardo alla crisi della Società, ed eccessive speranze in una possibile crescita, se solo lo si voglia veramente. Innanzi tutto puntualizza: «Tutti questi provvedimenti avrebbero potuto sortire un effetto favorevole e atto a portare un utile nel bilancio della ferriera se in pari tempo che si miglioravano le condizioni della fabbricazione nostra non fossero andate ognor più declinando le condizioni del commercio del ferro e riducendosi il margine tra il prezzo delle vecchie rotaie e quello del ferro mercantile. I nostri concorrenti migliori avevano anch'essi la loro fabbricazione ma mentre il nostro punto di partenza era pessimo il loro era almeno discreto cosicché essi ci potevano stare sempre avanti e la società, costretta a tenere loro dietro nel ribasso dei prezzi, provava perdite sensibili, ogni nostro miglioramento venendo in breve tempo paralizzato da una successiva riduzione di prezzo del prodotto». Ma aggiunge: «benché i nostri concorrenti abbiano introdotto molti miglioramenti sono ben lungi dall'essere giunti alla perfezione. La condizione delle cose in Italia è dunque tale che se uno dei produttori nazionali può scendere nella lizza con larghi capitali che gli permettano di porsi subito in ottime condizioni di produzione egli può essere certo di vincere gli altri e quindi, rimanendo poscia arbitro dei prezzi del mercato assicurarsi discreti guadagni»¹. Sebbene il Busino affermi: «che [il Pareto] si facesse illusioni quanto allo svolgimento della crisi, è improbabile»², la lettura di questo suo scritto alla direzione porta a ritenere che, fra una lamentela e un'invettiva alla sfortuna di trovarsi in una Società tanto scalcagnata, il Pareto coltivi qualche speranza di risollevarlo. Tanto che si dilunga in un'articolata

¹ 26 novembre 1877, *Fondo Vilfredo Pareto*, Banca Popolare di Sondrio, R02C450

² *Ibidem*

proposta riguardo al possibile futuro della Società: «Chi ora ponesse forti capitali in una ferriera che adopera il carbon fossile andrebbe certo incontro ad un'alea considerevole. In caso di guerra o di qualsiasi altro evento che faccia crescere il prezzo del combustibile le condizioni dell'industria del ferro in Italia saranno sicuramente mutate. San Giovanni presenta una sicurezza dal lato del prezzo del combustibile che per la società può ritenersi non solo costante ma suscettibile di forti diminuzioni quando si trasporti con locomotiva la lignite di Castelnuovo a San Giovanni e si adoperi per la sua estrazione le potenti macchine moderne delle miniere». Venendo alla ferriera di cui era stato direttore, ne prospetta una notevole ridefinizione dei compiti: «Il pudellaggio deve essere abbandonato e tutto al più si potrà tentare in piccola scala come un'industria sussidiaria della principale che deve essere quella della trasformazione delle vecchie rotaie in sagome mercantili ed in ferri sagomati, specialmente a I. Invero le ghise dell'Isola d'Elba, che sarebbero quelle da adoperarsi, mentre sono ottime per la fabbricazione dell'acciaio, specialmente *Bessemer*, in nessun luogo s'adoperano per la fabbricazione dei ferri fini [...] Si potrà [...] tentare il pudellaggio per ferri finissimi con ghise estere (quelle di Stiria si possono avere a £ 118 ora a Trieste e se ne importa ora molto in Svizzera [...]). In questo caso si potrà adoperare il carbone di lignite fatto a Castelnuovo e il forno [non decifrabile] che so avere dati ottimi risultati al Sig.re Gregorini, che certamente fabbrica ora il migliore ferro d'Italia, ma ripeto che il pudellaggio non può essere che un accessorio ed è meglio non tenerne calcolo». Affronta ora, più preoccupato di quando ne aveva trattato per la prima volta nell'estate del 1876, il problema dell'acciaio: «Per l'industria principale della trasformazione delle vecchie rotaie s'affaccia la quistione della materia prima. Saremo noi certi di averne in abbondanza? E quando le rotaie di ferro saranno totalmente sostituite da quelle d'acciaio cosa diventeranno i capitali impiegati a San Giovanni?». Infatti, sebbene «Per un certo numero d'anni è certo che le vecchie rotaie di ferro non mancheranno in Italia e l'esempio del Tardy ci ammaestra che si possono anche far venire a buone condizioni dalla

Spagna e dalla Russia», però «quando le vecchie rotaie di ferro saranno terminate sarà necessario che la ferriera di San Giovanni si trasformi per produrre l'acciaio». E prevede che «Verrà giorno forse fra una ventina d'anni, in cui abbonderanno le vecchie vie d'acciaio in Italia ed allora chi primo si troverà in grado di rifonderle e trasformarle in nuove avendo la materia prima a buon prezzo potrà fare forti guadagni». Ma, intanto, è opportuno occuparsi del presente. La dettagliatissima relazione circa le prospettive più prossime della ferriera di San Giovanni, prova di quanto impegno e passione egli impieghi nel proprio lavoro, pur nell'amarezza per le ristrettezze in cui deve agire: «Se si vuole ridurre la ferriera di San Giovanni in uno stato perfetto occorre avere tre laminatoi. Uno grosso con cilindri del diametro di 0^m,52 per la fabbricazione dei ferri a I e delle grosse sagome mercantili [...] Un altro con cilindri del diametro di 0^m,32 per la fabbricazione delle medie sagome mercantili e dei piccoli ferri sagomati. Finalmente un terzo laminatoio con una gabbia di cilindri finitori di 0^m,20 per le piccole sagome mercantili e per le piccole squadre. Ognuno di questi laminatoi deve avere la propria macchina. Ci ho pensato bene e mi pare che nel laminatoio grande si potrebbe continuare ad adoperare la macchina attuale con le caldaie. Questo laminatoio occuperebbe quindi il posto preciso del grosso laminatoio attuale e siccome la produzione deve essere molto forte così sarebbe relativamente poco sensibile il forte consumo di vapore delle macchine. Via via che le caldaie sarebbero fuori d'uso si rimpiazzerebbero con altre di miglior sistema, simile a quella or ora impiantata. Per quel laminatoio servirebbero i quattro forni a riscaldare attuali più un quinto da farsi vicino a quelli, e forse, col tempo, un sesto». Per meglio precisare la spiegazione, tratteggia anche una mappa della ferriera, in cui si nota chiaramente la posizione degli ipotetici forni e laminatoi.



E continua: «Il piccolo ed il medio laminatoio si metterebbero nello spazio tra le caldaie attuali e il magazzino. Ognuno avrebbe un ferro nel suo servizio. La macchina del piccolo laminatoio sarebbe di 70 cavalli, quelle del medio di 110 [...] ambedue del sistema *Compound*¹ che dà splendidi risultati. Macchine di quel sistema giungono a consumare solo 0^k.800 di carbone per cavallo e per ora mentre macchine come la nostra, *anche poste in buone condizioni*, ne consumano almeno 2^k. Pel piccolo laminatoio si trasporterebbero le due gabbie (o meglio tre, contando quella da costruire) del piccolo laminatoio attuale e vi sarebbero da prevedere altre due gabbie, una per cilindro di 0^m,20 e una per cilindro sbozzato di 0^m,32. Il laminatoio medio si farebbe con le gabbie del grosso cilindro attuale, parte dei cilindri si potrebbero ridurre e vi sarebbero da provvedere gli altri. Finalmente vi sarebbero da provvedere le gabbie ed i cilindri del grosso laminatoio per ferri a I. Non occorre dire che i laminatoi debbono essere provveduti di tutti gli apparecchi sollevatori necessari, qui per cambiare al più presto i cilindri ecc. ogni laminatoio deve avere vicino la sua

¹ Cfr. “Macchina a vapore”, Enciclopedia Microsoft® Encarta® 99. © 1993-1998 Microsoft Corporation: «il vapore ad alta pressione veniva immesso in un cilindro e, una volta espanso con conseguente riduzione della pressione, passava in un secondo cilindro dove subiva un'ulteriore espansione. [...] Il vantaggio nel combinare due o più cilindri consiste in un risparmio di energia per quanto riguarda il riscaldamento delle pareti del cilindro, aumentando di conseguenza il rendimento della macchina»

forbice e quindi se ne dovrebbero provvedere due. Oltre ciò è necessaria una grossa forbice da lamiera, come la posseggono a Savona¹, la quale oltre a tagliare le lamiere ci servirà a partire in due le rotaie, sostituendo con economia e vantaggio la spezzatura ora seguita dal maglio. La sega circolare attuale deve essere collocata in posizione da poter tagliare i ferri a I appena escono dal laminatoio e provvedere della sua trasmissione. Oltrech  occorre comperare due seghe circolari a freddo [...] per rifinire i ferri a I male tagliati a caldo e per tagliare le grosse sagome mercantili. Il maglio deve essere trasportato, rimuovendolo dal posto attuale, ove ingombra per la fabbricazione dei ferri a I che debbonsi fare a 12^m o 15^m di lunghezza. Di pi  occorrono almeno due altri forni a cilindri e qualche altra macchinetta per l'officina meccanica. Finalmente l'officina dei fabbri deve essere provveduta di uno o due magliettini a vapore. Di tutto ci  far  il regolare preventivo, ma ora per accennarle un minimo che credo prossimo al vero ritenga che con le tettoie, fondazioni ecc. si andr  vicino alle 600.000 £».

La citazione   lunga, ma emblematica della situazione in cui Pareto si ritrova, prima come "signore incaricato" a San Giovanni e ora in veste di direttore generale della Societ  del Ferro: egli non esita a impiegare tempo e risorse nel cercare di risollevarne le sorti dell'azienda, con proposte e lavoro indefessi, ma la sua voce   voce nel deserto, ben poco ascoltata dalla direzione che, pur nutrendo stima nei confronti del giovane,   lontana e assente dal prestargli una reale attenzione. Pareto  , alle volte, fin troppo ottimista e, concludendo il suo progetto, afferma: «Impiantata cos  la ferriera di San Giovanni, e speso un altro centinaio di mila lire nelle cave della lignite, credo che si possa dimostrare che ci troveremo in condizioni tali da vincere ogni concorrenza»². Ma sono progetti che non tengono conto della cruda realt , in cui s'arrabatta la Societ .

¹ Presumibilmente si riferisce alla ditta Tardy & Benech

² 26 novembre 1877, *Fondo Vilfredo Pareto*, Banca Popolare di Sondrio, R02C450

3 – Falsa ascesa e vero declino

Il 1877 si conclude, apparentemente, con una notevole riduzione delle perdite¹. Preso 100 il numero indice delle mancanze nel primo anno di attività dell'impresa, nel 1877 si scende a 48. La Banca Generale comunica ai suoi azionisti che: «la perdita dell'esercizio 1877 è stata molto minore rispetto a quella degli anni precedenti». Ma questo risultato è raggiunto con «un sistema d'economie e d'espediti talvolta puramente contabili»². Infatti, nel 1878 la situazione della ferriera di dimostra assolutamente preoccupante: l'indice è ora 466.

È un momento critico, che vede anche il Peruzzi, presidente della Società, coinvolto nelle polemiche circa il dissesto finanziario del comune di Firenze. Il Pareto gli è sempre vicino, e scrive alla consorte del commendatore: «Sono proprio addolorato pensando al Sig. Ubaldino il quale si era veramente sacrificato per salvare la sua città e riparare a sbagli non suoi. Egli ha fatto davvero quanto umanamente possibile e tutti i suoi sforzi sono venuti a frangersi contro questa dissoluzione governativa che ora patisce l'Italia. Ma

¹

Perdite per conto d'esercizio		
Anno	Lire	Numero Indice
1872-73	84.887,80	100
1874	136.947,95	161
1875	394.661,30	464
1876	104.290,99	122
1877	40.996,08	48
1878	395.602,36	466
1879	165.825,72	195
1880	173.707,37	204
Totale Perdite	1.496.919,57	

Tabella 5, G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 58

² G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 57

chiunque giudichi spassionatamente le cose dovrà riconoscere quanto per Firenze ha fatto il Sig. Ubaldino ed il tempo gli farà rendere ampia giustizia»¹. Davanti alla situazione disastrosa, egli insiste nel convincere il Fenzi circa la necessità di trovare nuovi capitali, proponendo all'amministrazione di investire nell'impresa parte delle proprie sostanze familiari.

In un primo momento il Fenzi «fa orecchie da mercante»², ma poi si convince, in parte, delle idee di Pareto, sempre che non gli comportino rischi finanziari o sacrifici economici rilevanti. Antonio Allievi, invece, è molto dubbioso. Da una parte vorrebbe che la Banca Generale si sbarazzasse del peso di una partecipazione industriale tanto rovinosa, dall'altra è costretto a fare i conti con un mercato assolutamente non interessato ai titoli di una Società senza prospettive. Pareto nota rabbiosamente: «il Fenzi va in tutto d'accordo con me, ma quei signori della Banca Generale non mi pare che abbino idee chiare. Non accettano la mia proposta di anticipare io i quattrini; non ne vogliono mettere fuori essi. Se non è che abbiano speranza di guadagnare in una liquidazione della Società non so cosa altro desiderano»³.

Per mancanza di capitali, durante tutti i primi tre mesi del 1878 la ferriera di San Giovanni lavora in modo discontinuo con perdite elevatissime. Anche le miniere e i terreni agricoli, che fino ad allora erano stati costantemente in attivo, subiscono delle gravi perdite: le abbondanti piogge riducono l'estrazione della

¹ 18 marzo 1878, *Lettere ai Peruzzi*, II vol, cit., p. 14

² *Ibidem*, p. 58

³ 18 marzo 1878, *Lettere ai Peruzzi*, II vol, cit., p. 14

lignite e la sua essiccazione, una grave inondazione dovuta allo sviluppo di una polla sotterranea interessa la cava di Castelnuovo, mentre il prezzo di vendita della lignite, va ulteriormente riducendosi. L'inondazione alla cava sospende l'escavazione nei piani inferiori della stessa. I mezzi per riparare all'ingente danno sono insufficienti e perciò «lenti e dispendiosi; la mancanza di fondi faceva sentire anche in questo la sua influenza malefica»¹.

Il Fenzi ammetterà: «facendo difetto il denaro per procurarsi i mezzi più potenti, resi ormai necessari dalla grande estensione che ha preso la Cava, bisognò fare alla meglio e contentarsi di andare avanti con dei ripieghi, i quali, in ultima analisi, riescono sempre più costosi e meno efficaci»². I danni sono talmente gravi che non si sarà più in grado di ritrovare il livello medio della produzione degli anni 1874-1877. Come se non bastasse, qualche tempo dopo, il 1° maggio 1880, la Cava di Castelnuovo incorre in un ulteriore, pesante danno. Un violento incendio divampa nelle gallerie. Per estinguerlo, è necessario deviare «entro la cava le acque del borro limitrofo»³. Le fiamme vengono domate, ma si rende impossibile lo sfruttamento della coltivazione sotterranea. Sebbene le notevoli giacenze, ma di pessima qualità, e la coltivazione dei banchi scoperti possono limitare un poco il problema, per riattivare le gallerie distrutte dall'incendio e dall'inondazione si dovrà attendere parecchi anni.

¹ G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 139

² Società per l'Industria del Ferro, *Bilancio dell'esercizio 1878*, cit., p. 6

³ G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 140

4 – La Società del Ferro passa sempre più in mano alla Banca Generale

Nella primavera del 1879, date le incessanti perdite e i debiti accumulati dalla Società per l'Industria del Ferro presso la Banca Generale, questa decide, «molto a malincuore»¹, di assumere «più dirette responsabilità nella conduzione commerciale dell'azienda per sollevarne le sorti»².

L'assunzione di più dirette responsabilità consiste nel pagare alla Società la stiratura del ferro ad un prezzo fisso, stabilito in 6 lire a tonnellata, più una partecipazione sugli utili fatti sull'acquisto di materie prime. In cambio la Società fabbrica il ferro per conto della Banca, vendendolo «per il profitto ed a nome di questa». La Banca Generale compra quindi tutto il necessario per la produzione del ferro e si appropria delle lavorazioni operate dalla Società, pagandole una prestazione d'opera secondo un *forfait*. Il ferro viene poi venduto al dipartimento «Vendita Ferri» della banca stessa, di cui Pareto è responsabile nei confronti diretti del commendatore Allievi, pur restando direttore generale della Società per l'Industria del Ferro. Un tale intreccio caotico e ambiguo rivela, sintetizza il Busino, «una versatilità nelle funzioni d'un organismo bancario, purtroppo assai pericolosa e per la banca e per l'industria»³.

¹ *Ibidem*, p. 59

² Banca Generale, *Relazione del Consiglio d'Amministrazione all'Assemblea generale dei soci del 1878*, Roma, 1878, p. 5 e sgg.

³ Cfr. G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 59 e sgg.

Mentre a San Giovanni le lavorazioni procedono regolarmente, perché la Banca Generale si occupa delle materie prime, la Società solo «con grande stento riesce a provvedere quelle necessarie per Mammiano»¹.

Nonostante tutto però, vi è un miglioramento sensibile almeno per San Giovanni, che spinge il Fenzi a commentare: «ove non vi fosse difetto di capitali, la ferriera potrebbe funzionare regolarmente, ed avere il suo massimo sviluppo»². Ma restano aperti tutti gli altri problemi, primo fra essi la mancanza di un adeguato capitale circolante, per le continue perdite subite nei vari anni di esercizio³.

A fine anno il consiglio di amministrazione è costretto ad ammettere che la «condizione economica della Società, che ha sempre patito difetto d'un congruo capitale circolante per causa delle continue perdite subite», obbliga a drastici provvedimenti. Finalmente è chiaro che «le grandi industrie non possono prosperare né lottare con i loro competitori se non sono provviste dei capitali necessari per procurarsi quegli strumenti che di mano in mano occorrono per tener dietro ai perfezionamenti che in ogni ramo delle industrie si vanno introducendo»⁴. Ma la Società difetta proprio di questi mezzi, né può procurarseli facilmente. Quasi metà del capitale versato è stata distrutta dalle perdite d'esercizio.

¹ Società per l'Industria del Ferro, *Bilancio dell'esercizio 1878*, cit., p. 10

² *Ibidem*, p. 21

³ I. Biagianti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., p. 53

⁴ Società per l'Industria del Ferro, *Bilancio dell'esercizio 1878*, cit., p. 10

5 – Gli inizi del lungo conflitto con il Bozza

A Corneto Tarquinia, in provincia di Viterbo, la Banca Generale stipula, nel 1878, una convenzione con Jacopo Bozza per «il lavoro a cottimo del ferro mercantile nella ferriera di Corneto», tenuta in affitto dalla Banca e gestita dal Bozza stesso, che possiede anche un suo stabilimento a Piombino. Il Bozza è personaggio malvisto dal Pareto a causa dei continui problemi che solleva, ed ha ingenti debiti sia con la Banca Generale sia con Pasquale Buonocore, agente unico della Società del Ferro per la piazza di Napoli.

Nel carteggio del Fondo Pareto, numerosissime sono le lettere infuocate riguardanti i continui dissidi con il Bozza, che si estendono e sviluppano lungo buona parte degli anni '80, durante l'attività della Società delle Ferriere Italiane. Ma già nell'arco di tempo qui trattato, il numero di lettere riguardante il Bozza fa credere che questi sia diventato, per il giovane ingegnere, un'ossessione al pari di quella che era stata il Langer anni prima.

Infatti, presto nascono problemi riguardanti la stipulazione del contratto fra la Banca Generale e il Bozza. All'Allievi, Pareto un giorno comunica di aver ricevuto una lettera «gravissima», che «non potevasi, senza grave imprudenza, lasciarci senza risposta». E spiega accorato come il Bozza cerchi diabolicamente di mettere i suoi due creditori uno contro l'altro, per trarne vantaggio: «si destreggia tra la Banca e il Buonocore, aspettando di vedere chi gli conviene sacrificare ed intanto si prepara le armi contro ambedue. Contro il Buonocore ha i contratti d'affitto, contro la Banca vorrebbe avere ricorso per mancanza di rotaie e per nullità del contratto di affitto». Nel caso si mettesse con il poco fidato Buonocore¹, questi: «citerà allora la Banca e Bozza a comunicare i loro

¹ 6 Febbraio 1883, *Lettere ai Peruzzi*, II vol, cit., p. 237: «Costui è la maggior birba che esista [...] ma io [...] me la sono sempre cavata bene nonostante i suoi numerosi tranelli napoletani»

copialelettere e trovandosi su quello Bozza la lettera Bozza senza risposta della Banca, l'avvocato del Buonocore dirà: vedete bene che se la Banca riceve di queste lettere senza rispondere era segno non esisteva il contratto di affitto».

Al Bozza era stato promesso di continuare a beneficiare, con il contratto di affitto di Corneto, degli stessi vantaggi che aveva prima con il contratto di sola stiratura, ma nulla di questo era stato messo su carta. E comunque, non ci si può tornare sopra: «da ora in là i nostri rapporti sono regolati dal contratto di affitto». Al più, in via di equità, la Banca può concedergli qualche vantaggio, ma, sottolinea Pareto, non si deve mai porlo in grado di «richiedere in via legale ciò che si stima dovergli concedere in via di favore». Sia col Bozza che col Buonocore, suggerisce, si deve mantenere un atteggiamento passivo, ma mai «in nessun caso»¹ il Bozza deve trattare col Buonocore in nome della Banca Generale².

Viene progettato un contratto ex-novo, perché quello proposto dal Bozza «non si può accettare»³. Sebbene, con grande sorpresa del Pareto, il Bozza sembra, di

¹ 8 maggio 1879, *Fondo Vilfredo Pareto*, cit., R03C018

² Per ricostruire l'intricata vicenda, ci viene in aiuto un'altra lettera di Pareto, in cui sottopone all'Allievi un prospetto da mandare al Bozza. La Banca Generale aveva preso in affitto la ferriera di Corneto, dando in questa «la stiratura del ferro a cottimo» al Bozza. Ora, in qualità di affittuaria, la Banca fa stirare direttamente il ferro e questa non è più una prestazione speciale. Al più, «Per tenere calcolo della vostra [del Bozza] attività e buon volere», la Banca gli concede, fino a che ne segue la direzione, «vantaggi all'incirca equivalenti a quelli che avevate col contratto di lavoro a cottimo», maggio, 1879, *Ibidem*, R03C022. Il Bozza accusa però la Banca di aver stipulato due contratti, uno pubblico e uno privato, in cui gli si prospettavano vantaggi superiori a quelli ottenuti. Ma è persona di cui «non ci si può mai fidare di quello che dice!», commenta Pareto, 16 maggio 1879, *Ibidem*, R03C030. Ad ogni modo, il Bozza continua a vendere ferro per conto della Banca Generale, che in realtà s'interessa poco dell'affare. Il Pareto ne è scontento, e oltre ai problemi che il Bozza crea, da questa collaborazione «non ci guadagnamo niente», maggio 1879, *Ibidem*, R03C031

³ È opportuno sbarazzarsi di un individuo del genere, poiché: «I vantaggi che abbiamo da una ferriera in riva al mare sono più che compensati dai danni che ci produce lo spirito irrequieto del Bozza per cui mi pare che il meglio sia di cavarcelo il più presto possibile, purché senza perdita», *Ibidem*, R03C046. Le convenzioni del contratto di così difficile stipulazione, vengono vedute e rivedute più volte. La preoccupazione di Pareto è che il Bozza venga meno ai suoi impegni, oltre per l'inaffidabilità propria, anche per essere sotto il tiro di numerosi creditori, fra cui il Buonocore appunto, e altri «passati, presenti e futuri». Pareto propone all'Allievi di «prendere impegni solo pel corrente anno» o al massimo fino al 1 luglio 1880. Ma questa è una concessione da fargli «soltanto in ultimo e che il Bozza dovrebbe pagare assai caro», *Ibidem*, R03C054

tanto in tanto, acconsentire agli accordi proposti dalla Società¹, continua però a causare sempre problemi, e gli affari della ferriera di Corneto vanno «di male in peggio»².

Poi, dopo aver tanto temporeggiato, affronta la Banca Generale cercando di farle accettare di nuovo un contratto da lui voluto. Il commento di Pareto è netto: «pur troppo vedo che i miei timori si sono verificati. Ma l'ultima parola non è detta e vedremo un poco cosa farà Bozza senza la Banca e senza rotaie. Per altro ora bisogna essere inflessibili e se vinciamo non avere riguardi per Bozza»³.

¹ *Ibidem*, R03C059

² Come se non bastasse, di soppiatto tenta di spedire autonomamente un vagone di ferro al Buonocore: «quando si vide scoperto tentò rimediare con una quantità di pretesti uno peggiore dell'altro». La situazione che si è venuta a creare è, commenta sfiduciato il Pareto, «un grand ginepraio», 30 settembre 1879, *Ibidem*, R03C100. Il Bozza non si accontenta di fare il direttore tecnico, vuole invece avere influenza in tutti gli ambiti della ferriera, e disporre del ferro della Banca Generale «come fosse cosa propria». In una situazione così malandata, non resterebbe che «abbandonare Corneto e Bozza alla propria sorte», *Ibidem*, R03C104. Ma dovendo rimanere amici del Buonocore, tocca a Pareto spiegare in lunghe lettere la situazione e fargli capire che il Bozza non ha l'autorità per procedere alle spedizioni senza attendere le direttive della Banca. Come se non bastasse, il direttore di Corneto si ostina a non mandare il progetto di convenzione che si vorrebbe stipulare, per dirimere la questione del contratto. E continua a creare grane: «Egli vuol sempre mettere le mani sulle spedizioni, in cui non dovrebbe ingerirsi, e finisce sempre col far perdere quattrini». Pareto non si capacita di come sia possibile: «amministrare uno stabilimento con un uomo il quale non tiene nessun conto delle prescrizioni le più legittime, le più eque che gli si danno? Egli vuol sempre fare a modo suo e basta che gli si dica una cosa perché egli faccia l'opposto, anche se è contro il suo proprio interesse», 8 novembre 1879, *Ibidem*, R03C125. I motivi di scontentezza sono i più svariati, non ultima la disonestà dell'uomo. Durante un acquisto di rotaie, ad esempio, il Bozza non si premunisce di pesarle esattamente, facendo così che ogni eccedenza vada a suo vantaggio e danno dell'azienda. Le lettere contro il Bozza si moltiplicano e le sue malefatte continuano. Si ostina a non prendere in consegna le rotaie che le strade ferrate gli mandano allo stabilimento, nonostante siano state pesate correttamente: «cosa si può fare davanti a una violazione così flagrante per parte sua di quanto è stabilito?», *Ibidem*, R03C132. Evidentemente, ben poco, se si permette a un individuo simile di agire indisturbato. Tanto che questi fa di tutto per non apparire un dipendente della Banca, quale invece deve ritenersi. Dal contratto propostogli, vuole togliere la parola stipendio e onorario. Pareto si oppone, non tanto per amore aziendale, quanto per porre freno alle richieste dello stesso.

E, come una trama in cui tutti i fili sono tesi a soffocare la Società, essa, fino a che non giunge a una conclusione col Bozza, ha bisogno dell'aiuto di Buonocore, aiuto che è costretta a pagare «molto caro», *Ibidem*, R03C134

³ 28 novembre 1879, *Ibidem*, R03C152

Su parere di un avvocato, si decide che è opportuno non troncare per primi le trattative col Bozza e valutare la situazione d'accordo col Buonocore.

Le linee su cui bisogna agire, spiega Pareto all'Allievi, sono le seguenti: accettare la firma del contratto con l'affittuario di Corneto e acconsentire ad alcune modifiche, se esplicitamente richieste. Per dare prova di «longanimità», proporre al Bozza di trattare per lasciarsi «in pace ed amicizia». Eventualmente accettare il pagamento del debito del Bozza in due o perfino tre anni con cambiali garantite da ipoteche, senza preoccuparsi di infastidirlo.

Ma a questo punto, una volta firmato il contratto, se Buonocore ha crediti liquidi, si può «principiare a fare gli atti al Bozza». E così la trappola è approntata: «tanto oggi non può far nulla e non può pagare né in due né in dieci anni quindi alla prima cambiale che scade adiremo azione contro di lui»¹.

Ma non sono stati fatti i conti con l'inaffidabile Buonocore. Pareto è impaziente di trattare con il napoletano, e bisogna risolversi per una decisione, «ad ogni costo concludere o pel sì o pel no», perché anche le ore «sono preziose». Corneto è infatti in una situazione di stallo. Se si bloccano le ordinazioni, «la ripresa sarà poi difficoltosa»².

Nonostante i tuoni e fulmini del direttore generale della Società del Ferro, gli altalenanti rapporti col Bozza si continuano a protrarre, dimostrando la scarsa capacità della Banca Generale di imporre il proprio volere contro altri, che non siano piccoli azionisti.

Anzi, lo stesso Pareto, così schietto e mordace, con il Bozza giunge perfino a comportarsi in modo un poco ambiguo, accertato che ha a che fare con un individuo molto scaltro.

¹ 29 novembre 1879, *Ibidem*, R03C154

² 30 Novembre 1879, *Ibidem*, R03C158. Pareto è furioso contro quel «cervello malato» che non vuole concludere il contratto. Il Bozza afferma che vuole solo modificare la sua situazione, senza riguardo ai prezzi, quando invece le modifiche da lui richieste «non hanno invece importanza che riguardo ai prezzi», 2 dicembre 1879, *Ibidem*, R03C165

Ad esempio, nel marzo del 1880 accade che la ferriera di Corneto riceva un numero minore rispetto allo stabilito, di rotaie spedite dal Buonocore. Questi accusa il Bozza, ma Pareto riconosce che – per una volta – egli non è il colpevole. Gli prega cordialmente di poter visionare la lettera che il Buonocore ha scritto al Bozza, in cui dà la sua versione dei fatti. Pareto, con fare quantomeno insolito e decisamente affettato, cerca di ammansirlo spiegandogli come sia suo interesse che la giustificazione data, riguardo la questione delle rotaie mancanti, sia motivata da realtà, e non da lui accettata solo per [sic] «un sentimento mio d’amicizia per voi»¹. Pochi giorni dopo, causa un ribasso dei prezzi, il Buonocore si svincola dal contratto che lo legava, per la fornitura di materia prima alla Società del Ferro. Almeno questa, è una buona notizia, visto che con lui «si era in un continuo pericolo»².

Ma nella vicenda con il Bozza, destinata a durare anni e anni, il Pareto si dimostra meno “tenacino” di quanto credeva d’essere.

6 – Agenti per l’acquisto di rotaie e progetti velleitari

Gli impianti diretti dal Pareto producono ferri che vengono smerciati da agenti, i quali si occupano anche della ricerca di materia prima. In questi anni, il direttore generale si interessa sempre più di stabilire contratti per l’acquisto e la rivendita di stocks alle aste delle vecchie rotaie.

Le lettere del Fondo ci danno un interessante esempio delle varie trattative necessarie per cercare di concludere buoni affari.

Nell’aprile del 1879, il funzionario della Banca stabilisce un accordo con il bolognese Ferdinando Nota, per comperare vecchio materiale in ferro su varie piazze, che «farete a nome vostro per conto della Banca Generale di Roma,

¹ 5 marzo 1880, *Ibidem*, R03C264

² 11 marzo 1880, *Ibidem*, R03C267

dietro ordine del sottoscritto, che ha regolare procura dalla Banca Generale per rappresentarla in compre e vendite». Per il materiale acquistato, che la Società adoprerà nelle proprie ferriere è stabilito un 1% di provvigione sul prezzo del luogo d'origine, mentre la provvigione sale al 25% se è lo stesso Nota a piazzare il materiale¹. Gli suggerisce alcuni luoghi interessanti per compiere acquisti, quali l'Egitto: «è il momento di fare buoni affari, hanno bisogno di denaro e fretta di vendere». Propone poi la piazza di Costantinopoli e Calcutta. Possono essere molto fruttifere, l'importante è di non «cadere fra le unghie dei nostri concorrenti»². In queste piazze, raccomanda con calore di trovare un corrispondente «onesto e fidato»³.

Ma già pochi giorni dopo aver stretto la collaborazione col Nota, sorgono i primi screzi: «Non capisco bene quello che volete dire scrivendo che non diamo corso alle operazioni con quella prontezza necessaria». Del resto però, in queste operazioni di compravendita «per una che ne va bene dieci non riescono»⁴. Ribadisce l'importanza di avere buoni corrispondenti in Oriente, e spiega la strategia da attuarsi nella compravendita: «La mia intenzione non è di fare il mediatore ma bensì di comprare la merce per rivenderla. A fare il mediatore si guadagna poco o nulla». La sorgente di utile è nel comprare «in grande per rivendere in piccole partite»⁵. Il Pareto ha molta discrezionalità nel concludere contratti di compravendita di ferro, e spiega che questo commercio è «un'agenzia completamente separata dalla Banca Generale»⁶.

¹ 16 aprile 1879, *Fondo Vilfredo Pareto*, cit., R03C001

² 18 aprile 1879, *Ibidem*, R03C002

³ 24 aprile 1879, *Ibidem*, R03C008

⁴ 3 maggio 1879, *Ibidem*, R03C011

⁵ 5 maggio 1879, *Ibidem*, R03C014

⁶ maggio 1879, *Ibidem*, R03C038

La lotta per l'acquisto di rotaie lo impegna parecchio e nella ricerca delle offerte più convenienti, si muove in varie direzioni. Un buon affare può venire dalle ferrovie russe, ma il corrispondente della Società del Ferro è osteggiato da quello della ditta Raggio¹. Benché il referente della Società del Ferro abbia buona influenza sulla dirigenza delle ferrovie russe, il Gambaro, l'uomo di Raggio, attraverso i suoi amici è riuscito addirittura a fare opposizione presso «il presidente del consiglio». La condotta del Raggio è scaltra: non fa diretta pressione sulle ferrovie russe, per non far salire il prezzo del materiale, bensì tende a mandare a monte l'affare della Società del Ferro. Le trattative per le compere delle rotaie, spiega il navigato Pareto, «sono un genere speciale d'affari che non si possono, disgraziatamente, trattare in modo semplice facendo offerte per mezzo di banchieri».

È questo un lavoro al limite dell'intrigo. Per valutare la fedeltà di un corrispondente a Parigi, egli chiede a un amico, banchiere della capitale francese, di fare una contro offerta in un affare che stanno trattando. Per fortuna sua, il corrispondente dimostra la propria fedeltà, avvertendolo di quanto starebbe accadendo.

Questa foga nell'acquisto di rotaie si spiega nella scarsità delle stesse, che rende agguerrita la concorrenza: «abbiamo a che fare con gente abilissima e potente di mezzi pecuniari»². L'intento di Pareto non è quello di vincere tutte le trattative, l'importante è non abbassare mai la guardia. Una volta ottenute le rotaie a prezzi convenienti, è presto fatto rivenderle con notevole guadagno. Per questo si scandagliano le piazze più disparate, da Vienna a Pietroburgo, Bucarest, Odessa

¹ Tra le ditte armatrici genovesi di maggior rilievo. Era in origine un'impresa destinata al trasporto di emigranti e disponeva di una flotta di navi a vela, affiancate, verso la metà degli anni '70, da imbarcazioni a vapore. Direttore generale della ditta è l'industriale metallurgico Giuseppe Cenni

² 25 Giugno 1879, *Ibidem*, R03C073

e la Spagna¹. Compito di un buon agente è saper «scavar fuori dove ci sono partite di vecchi materiali disponibili»².

Nel febbraio 1880, dopo aver stretto accordo con il Raggio, per fornire in comune il redivivo Buonocore, questi da concorrente diventa alleato e propone di stabilire un'agenzia comune per l'acquisto del ferro a Odessa.

Pareto temporeggia, non è contento del suo agente Randich (come, del resto, di quello per il mercato di Alessandria d'Egitto), ma occorre tempo per liberarsi dal vincolo: «Ho già principiato a muovermi per sciogliermi dal Randich, ma vi prego di considerare che sono cose che vanno per il lungo, che da qui a Odessa una lettera ci mette cinque giorni e non posso mica sciogliermi con un semplice telegramma!». Con franchezza, egli informa che sarebbe interessato ad affidare il servizio finanziario dell'agenzia alla Banca Generale: «così me ne occuperò io». E confessa di provare «un gran piacere»³ ad occuparsi di operazioni commerciali: dal desiderio di lavorare nella metallurgia espresso quando era alle Strade Ferrate Romane, le preferenze sono ora cambiate.

In realtà, già da tempo esiste un accordo informale con la ditta Raggio e con la Tardy & Benech per la spartizione in comune dei vecchi materiali sul mercato di Odessa e dell'Egitto. Con le informazioni fornitegli dal Tardy, recatosi sul posto all'insaputa del Randich, Pareto viene a scoprire delle irregolarità che l'agente commette: un'altra persona nella lunga lista di inaffidabili con cui ha a che fare.

Ma in tutto questo vortice di proposte, il direttore della ferriera risente del clima di abbandono che verte sulla Società. Anche la Banca Generale, in realtà, non si interessa più di tanto della sua liquidazione. Ciononostante, il giovane vaglia ulteriori possibili progetti circa il futuro dell'impresa. Ad esempio, valuta una

¹ Cfr. 20 Ottobre 1879, *Ibidem*, R03C108

² *Ibidem*, R03C117

³ 6 Febbraio 1880, *Ibidem*, R03C214

proposta con Raffaele Jona e il Sinigaglia, con l'intento di «stabilire una ferriera in riva al mare». Si ripropone di toccare l'argomento con la Banca Generale: «vi sono in vendita a Lucca, laminatoi completi che si potrebbero avere per pochissimo». Ma prima di intraprendere questa iniziativa, occorre sapere se «seguitiamo a ingolfarci»¹ nell'affare Bozza.

Dopo qualche tempo, viene contattato da Sebastiano Fenzi, presidente del comitato promotore per la costruzione della Strada ferrata Umbro-Aretina, organismo costituito per lo studio del progetto di costruzione di quel tratto ferroviario.

Il Pareto, inizialmente interessato, scrivendo al promotore ritiene che «potremo giungere a fare ad un tempo opera utile al paese ed una discreta speculazione». Il contratto di fornitura sarebbe per le rotaie e il «materiale mobile»², prendendo in pagamento parziale e forse anche totale delle azioni della nuova Società.

Ma anche questa operazione, come la precedente, è destinata a cadere nel dimenticatoio.

7 – Tentativi di accordo per il rialzo del prezzo del ferro

Nella fine degli anni '70 del secolo scorso, l'Italia sta «appena cominciando a modificare le proprie strutture produttive», senza essere ancora riuscita creare quelle condizioni necessarie per il «rigoglio dello spirito capitalistico»³. Per la siderurgia, e in particolar modo nelle piccole aziende a potenzialità produttiva limitata e caratterizzate da una situazione finanziaria e tecnologica modestissima, come è la Società del Ferro, la concorrenza è spietata.

¹ 2 maggio 1879, *Ibidem*, R03C009

² *Ibidem*, R03C061

³ Cfr. G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 156

Quando gli stock prodotti superano un certo livello, non si evita il *dumping* pur di liquidare le giacenze.

I primi tentativi per giungere ad un accordo tra le ferriere, «per evitare che una concorrenza sfrenata contribuisse a ribassare i prezzi dei ferri più ancora di quanto stesse facendo la crisi mondiale»¹, sono esperiti dalla Società del Ferro già nel 1874, quando si tenta di organizzare un accordo fra produttori toscani e meridionali per vendere le quantità di ferro in giacenza, attraverso gli stessi grossisti.

Ma è con l'aumento delle tariffe doganali, avvenuto nel 1878², che i produttori cominciano a consultarsi regolarmente per stabilire accordi e patti più o meno formali. È in questa situazione che, fra la Banca Generale, la ditta Raggio e la Tardy & Benech, vengono a crearsi i presupposti per un cartello dedito al rialzo del prezzo del ferro.

Il problema principale, come sempre in questi casi, è che ognuno osservi fedelmente le risoluzioni convenute. Nota il Pareto che, se mancherà la buona fede, «i concorrenti riprincipieranno subito la guerra». L'idea è di spartirsi il mercato, creando feudi in cui, per le ferriere non partecipanti all'accordo, sia impossibile vendere. Nelle piazze comuni poi, sarà facile scoprire chi viene meno ai patti stabiliti, basandosi sui dati delle vendite ai vecchi clienti.

Pur essendo un sostenitore dell'accordo, il cauto Pareto avverte che sarebbe ben difficile attaccare legalmente i trasgressori: «sono cose che davanti a un tribunale forse non si potrebbero provare e perciò tengo a fare solo accordi all'amichevole per poter riprincipiare la guerra appena siano violati».

¹ *Ibidem*, p. 183

² *Ibidem*, p. 160. Con le disposizioni del 30 maggio 1878, si sistema il complesso delle voci caratteristiche della tariffa doganale vigente. I dazi generali al quintale sono:

Ghisa in getti greggi	Lire 4
Ferro	Lire 4,62
Acciaio	Lire 10
Ferro in lamiera	Lire 4,62
Acciaio in lamiera	Lire 10

Pur valutandosi anche l'ipotesi di costituire un magazzino comune in certe zone, mette in guardia la direzione della Banca Generale dal rischio di abbandonare i propri agenti di vendita, una volta raggiunto l'accordo, e spiega: «Ho sempre creduto che l'essere fedeli ai propri amici è un grande elemento di successo. Se noi vogliamo avere agenti devoti, bisogna che non li abbandoniamo mai, in qualsiasi occasione»¹.

Le basi per rialzare il prezzo del ferro sono di eseguire compere in conto sociale e per conto dei partecipanti all'accordo, acquistare la produzione di Piombino per un anno e poi rivenderla, sempre in conto sociale. Il prezzo comune deve essere stabilito al valore di 19 lire per il ferro comune, franco stazione alle fabbriche. A Milano, dove dovrebbe essere collocato il magazzino comune, il prezzo è invece uguale per tutti².

Ma presto salta l'accordo con Raggio. La Società del Ferro, nel trattare una vendita di rotaie per conto della ditta genovese, deve abbandonare l'affare perché questi si rivela lento nel pagamento. Il Raggio vuole portare in tribunale la faccenda, ma Pareto è sicuro del fatto suo. Ciò non toglie che il Raggio vorrebbe concludere l'accordo del ferro, cosa che risulta, ovviamente, impossibile in questa situazione.

Il Pareto confessa all'Allievi di non aver mai avuto una buona opinione della Raggio, ma con questo affare «ha superato la mia aspettativa»³. Ma sono furori estemporanei; tempo dopo, in una lettera al Cenni, direttore dell'azienda, trattando di una questione che vede tale ditta in rotta con il Buonocore, afferma che ora «la ditta Raggio, la Banca Generale e la ditta Tardy» sono «talmente unite negli affari del ferro da potersi considerare quasi come solidali»⁴.

¹ Fondo Vilfredo Pareto, cit., R03C040

² *Ibidem*, R03C045

³ *Ibidem*, R03C065

⁴ 1 novembre 1879, *Ibidem*, R03C114

In effetti, anche nella gestione della Società delle Ferriere Italiane, i rapporti con Raggio e Tardy & Benech saranno positivi, e si tornerà a discutere più approfonditamente circa un sindacato del ferro.

8 – Il progetto di fusione con Piombino

Dalle lettere del Fondo Pareto si scopre anche una lunga, quanto vana, trattativa con le ferriere di Piombino, in cui ricompare anche il Langer, potenziale interessato all'acquisto dello stabilimento di San Giovanni. Le lettere svelano un lato "machiaavellico" del Pareto, che forse offusca un poco la sua fama di ultraliberista e uomo avverso alle concentrazioni e ai monopoli.

Lo stabilimento Metallurgico Piombino è uno dei centri siderurgici che vede la luce tra il 1860 e il 1870, in una zona particolarmente favorevole a questo tipo di attività per la vicinanza ai minerali dell'Elba, ai giacimenti del Massetano e del Grossetano e per la facilità di comunicazioni dovuta alla sua posizione sul mare.

Noto anche come "Ferriera di Piombino" dà lavoro a ergastolani e condannati ai lavori forzati. L'impianto è dotato di un forno per acciaio installato dall'ingegner Guido Dainelli, che è anche direttore dello stabilimento.

In una lettera marcata come riservatissima, Pareto spiega all'Allievi la proposta di una fusione con Piombino, su invito del direttore dello stabilimento. Probabilmente il Dainelli, suggerisce Pareto, propone questo perché stanco della direzione di Piombino e spaventato «delle conseguenze degli errori commessi» nella gestione della ferriera, non vedendo l'ora di cavarsi dagli imbrogli prima che «i nodi vengano al pettine».

Per i termini dell'accordo, l'avere la ferriera di Corneto potrebbe aumentare il potere contrattuale, ma con il Bozza di mezzo questa può essere un'«arma,

temporaneamente, in mano alla Banca non mai una base seria della nostra industria»¹.

Prima di questa proposta, la ferriera di Piombino aveva dato parecchi grattacapi alla Società del Ferro, sia per la concorrenza, considerata sleale dal Pareto, attuata impiegando dei carcerati², sia per il problema degli acquisti di rotaie.

Per riuscire a rivendere alla ferriera di Piombino il materiale comprato a Odessa, ci si era dovuti servire di intermediari, in quanto l'industria non desiderava trattare direttamente con la Banca Generale. E all'istituto conveniva vendere le rotaie a quella ferriera, poiché se questa avesse mancato di materie prime, sarebbe diventata concorrente della Banca Generale su numerosi mercati, andando a disturbarla: «alle Romane [le Strade Ferrate Romane], e poi quando assolutamente non ne avesse finirebbero a darci noia nei nostri acquisti all'estero». Finché è possibile, il consiglio di Pareto è di provvedere a che la ferriera di Piombino sia sempre fornita di materiale vendutogli dalla Generale, ma «a caro prezzo e con un buon utile». Ma di tutte queste cose, osserva confidenzialmente il nostro all'Allievi, «non le scrivo volentieri perché di tutto ciò meno se ne discorre e meglio è»³.

Venuto meno il pregiudizio contro la Banca, e avanzata la proposta di fusione, il Pareto comincia a studiare il caso.

In un primo momento, compiendo una visita agli stabilimenti di Piombino, è confuso. Non capisce le intenzioni del Dainelli che, pur avendola proposta,

¹ 2 dicembre 1879, *Ibidem*, R03C167

² Si veda il capitolo 6

³ Cfr. *Ibidem*, R03C031

quando si parla della fusione palesa solo gli aspetti negativi. Si stanca: «ho problemi più importanti da risolvere, che occuparsi di questo rebus»¹. Ma poi i termini della questione diventano più chiari: la ferriera di Piombino è interessata a un'unione con la Banca, meglio se senza lo stabilimento di San Giovanni. Pareto si attiva e suggerisce all'Allievi: «Negli affari bisogna trarre partito di tutto e nelle presenti circostanze ci potrebbe essere il germe di una brillante operazione per la Banca».

Vari problemi, come un contrasto con il Fenzi circa il contratto di stiratura con la Società del Ferro², l'opzione di acquisto di San Giovanni, in cui è interessato il redivivo Langer, e la proposta dell'industria siderurgica di Piombino sembrano incastrarsi perfettamente in una soluzione azzeccata, intorno alla quale egli si improvvisa stratega: «se il Langer dovesse trovare compratori per San Giovanni e Castelnuovo, la Banca si dovrebbe ritirare subito senza pretese dal contratto di stiratura, riscuotendo i suoi crediti verso la società e facendo un utile sulle azioni della medesima». La Banca Generale, rinunciando subito alla ferriera del Valdarno, avrebbe palesemente diritto a un utile di indennità. Poi si procederebbe alla fusione con Piombino, trasportando in quella ferriera tutti i materiali vecchi. È entusiasta del progetto, e afferma baldanzoso: «[a Piombino] c'è da guadagnarsi somme enormi, anche più che a San Giovanni poiché le rotaie ci vengono per mare e ci costeranno meno rese a Piombino che rese a San Giovanni!».

Pareto dà qui prova di non poca malizia e sarcasmo. Pregusta infatti il disastro a cui andrebbero incontro i compratori di San Giovanni, dovendo riacquistare del tutto i materiali portati via dalla Banca Generale. In più, il solo fatto di non poter «evitare di avere il Langer alla testa dei loro affari», farebbe perdere agli sfortunati «non pochi denari». E addirittura, non esclude che poi, dopo qualche

¹ 19 dicembre 1879, *Ibidem*, R03C177

² Cfr. più oltre, al paragrafo “Pareto durante la liquidazione della Società”

tempo, non venga rimessa in vendita la ferriera di San Giovanni a un prezzo «bassissimo». In quel caso, la Banca Generale avrebbe buon gioco nel riprendersi il tutto.

E prospetta di pregustare un futuro di monopolista, senza temere più «alcuna concorrenza»¹.

Ma i colpi di scena non sono ancora finiti. Tramite Gigli, egli viene a sapere che Fenzi potrebbe entrare nella combinazione di compratori – pare francesi – dello stabilimento di San Giovanni, insieme al Langer².

Ma questo è troppo; forse ripreso dall'Allievi, si trova a dover ammetter che «molto mi dispiacerebbe che si potesse un solo istante supporre che non ho la più alta stima della lealtà e rettitudine del Fenzi. Io non lo crederei mai capace di cosa che anche alla lontana non fosse perfettamente delicata ed ho piena ed illimitata fiducia nell'integrità del suo carattere»³.

Ma lo spregiudicato⁴ disegno del Pareto prosegue con l'ipotesi di portare tutte le rotaie per la ribollitura da San Giovanni a Corneto, salvo lasciarne una piccola quantità di provenienza russa a San Giovanni. I motivi non sono certo dettati da generosità. Quelle rotaie sono pessime e quindi «il ferro non viene buono, il che screditerebbe San Giovanni»⁵.

In una visita a Piombino, nota l'ottima condizione dello stabilimento. Qui vi sono «macchine a vapore, laminatoi, forbici, magli a vapore in abbondanza». Di

¹ 9 febbraio 1880, *Ibidem*, R03C226

² 14 febbraio 1880, *Ibidem*, R03C232

³ 16 febbraio 1880, *Ibidem*, R03C234

⁴ *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. LXXXV. Al proposito, il Giacalone ci fornisce questa descrizione immaginifica: «Pareto è un temperamento italiano, con tutta la scaltrezza e la spregiudicatezza ereditata dagli uomini di mare – come genovese – che, nella vita occulta dei porti, conoscono le più complicate frodi ed i più sottili infingimenti e, nella navigazione, vengono a contatto con i più svariati popoli, ognuno dei quali, nei traffici, ha modo di far sentire le proprie malizie»

⁵ 18 febbraio 1880, *Ibidem*, R03C236

fronte alla ferriera di Piombino, quella di San Giovanni «non merita neppure il nome di ferriera»¹. Per ora, ha solo uno svantaggio, di non essere sulla ferrovia. Ma è agevolata dall'accesso via mare.

Il progetto di fusione con Piombino sembra andare avanti, tanto più che anche la direzione di quella ferriera è intenzionata, in caso di fallimento dell'intesa con la Banca Generale, ad andare in liquidazione. La nuova società, sorta dalla fusione, dovrebbe avere un capitale di 6.000.000 di lire.

Per il Pareto, è opportuno che la Banca Generale spinga alla liquidazione della società, operando «*continue pressioni*» sulla stessa. Suggerisce all'Allievi di scrivere «ogni tanto un biglietto per mettere un po' di premura». In Valdarno, tranne il Peruzzi, «son lenti di loro natura, come le tartarughe»².

Egli prepara anche un progetto di statuto della nuova possibile società, ma poi pensa «che era bene non complicare con questioni secondarie quelle di massima»³. Nel progetto, indirizzato alla Banca Generale, pone l'accento sul principale vantaggio, conseguente alla fusione: quello di eliminare la concorrenza fra Piombino e San Giovanni.

Ma tutti gli intrighi orditi dal funzionario della banca si sciolgono nel nulla. Nonostante il progetto paia «ben avviato»⁴, la fusione non avviene.

La vicenda è rappresentativa della contraddittoria situazione in cui si trova Pareto in tutti questi anni. Il giovane ingegnere, pur fra impropri, lagnanze e dimissioni minacciate, impiega tutti i suoi sforzi nel suo lavoro, ma non trova mai nei suoi superiori quell'interesse vivo che occorrerebbe per affrontare i problemi di un'industria siderurgica che, sin dalla fondazione e pure nella sua rinnovata veste societaria degli anni '90, ha condotto e condurrà una vita

¹ 27 febbraio 1880, *Ibidem*, R03C253

² 29 marzo 1880, *Ibidem*, R03C284

³ 3 giugno 1880, *Ibidem*, R03C328

⁴ 23 giugno 1880, *Ibidem*, R03C342

stentata, vittima dell'improvvisazione e senza alcuna seria prospettiva di successo.

9 – La liquidazione della Società

Nel bilancio del 1878, si insiste volutamente sugli elementi che evidenziano una situazione fallimentare, per orientare i soci verso la liquidazione¹.

Le condizioni della Società del Ferro sono disastrose. Il consiglio d'amministrazione propone agli azionisti un'alternativa: porre in liquidazione la Società o mantenerla in vita, e a quali condizioni? Peruzzi, a nome di tutto il consiglio di amministrazione, spinge chiaramente per la prima alternativa: «bisognerebbe trovare il modo di ricostituire il capitale mediante l'alienazione di almeno due nuove serie di azioni, ma questa emissione non ci pare possibile nelle attuali condizioni delle industrie in genere e della nostra in particolare. Altro modo per racimolare il capitale necessario per estinguere i debiti non ci sembra potersi escogitare senza passare per la trafila della liquidazione». I creditori sono alle porte: «non vogliono continuare in questo sistema e intendono di essere pagati il più sollecitamente che sarà possibile, e quando anche non si avesse questa pressione dei creditori sarebbe sempre da considerare la liquidazione poiché per quanto l'andamento delle Ferriere e dell'azienda sociale si sia alquanto migliorato, pure si è sempre più palesata la necessità di un aumento di capitale perché l'impresa possa prosperare». La

¹ I. Biagiatti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., p. 52. «si fanno comparire anche una serie di voci, come le spese di ammortamento o di impianti non più esistenti, che gli amministratori anno per anno considerano o meno, a seconda dell'impressione che si vuol dare della Società. Ecco che proprio nel 1878 si decide di cancellare dal capitale il valore di alcuni manufatti non più esistenti: 67.000 lire per i forni Ponsard, demoliti e sostituiti dal Pareto con i forni a rigeneratore Siemens e 28.000 lire per il piano inclinato di Castelnuovo, ormai completamente demolito. Ultima voce che viene tolta dall'attivo sociale è la somma di 84.000 lire pagate come interesse agli azionisti per il primo anno di esistenza della Società»

Società si è dimostrata: «un affare intrinsecamente buono, ma sorto in un tempo disgraziatissimo e che non può risorgere per mancanza di mezzi sufficienti»¹.

La decisione, imposta dalla Banca Generale, è presa il 17 maggio 1879. La proposta di liquidazione è accettata «alla quasi unanimità»². L'ordine formale di liquidazione viene preso da dieci azionisti, rappresentanti 4.675 azioni (di cui 4.000 della Banca Generale), ed entra in vigore il primo luglio 1879 con annuncio pubblico³.

Viene eletta una Commissione di liquidazione, composta da Ubaldino Peruzzi, Carlo Fenzi, in rappresentanza del Banco Fenzi, da Antonio Allievi per la Banca Generale e da Oreste Ciampi e Arturo Mussini, per i piccoli azionisti⁴. I commissari, ricevuto l'incarico del tribunale, devono procedere alla liquidazione della Società nell'interesse degli azionisti, avendo cura particolare nel termine dei contratti in corso, mantenendo attivi gli stabilimenti della Società, realizzando nel miglior modo il capitale sociale, vendendolo al pubblico incanto o a trattativa privata, o, come infatti accadrà con la creazione della Società delle Ferriere Italiane, «mediante l'apporto del patrimonio stesso in una nuova società che possa per avventura costituirsi, purché ai soci sia in qualunque caso riservata la facoltà di ricavare la quota a ciascuno di essi spettante, o in azioni della nuova società, o in contante a loro scelta»⁵.

¹ Cfr. Società per l'Industria del Ferro, *Bilancio dell'esercizio 1878*, cit.

² Archivio Centrale dello Stato, Roma, Fondo Agricoltura, Industria e Commercio, cit., fasc. 55: Estratto dal processo verbale dell'adunanza del 17 maggio 1879

³ G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 61

⁴ I. Biagianti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., p. 54

⁵ Società per l'Industria del Ferro, *Bilancio dell'esercizio 1878*, cit., p. 11

La Società cessa definitivamente di esistere il 31 dicembre 1880. Busino riassume sinteticamente la vicenda dell'impresa, commentando che: «Otto anni e quattro mesi d'attività scriteriata, anche volendo tener conto dell'inesperienza e delle difficoltà d'impiantare un'industria ad alto contenuto tecnologico in una regione economicamente debole e con infrastrutture quasi inesistenti, hanno distrutto un capitale importante ed hanno creato nei piccoli azionisti una solida ed invincibile fobia per gli investimenti industriali»¹.

10 – Una breve candidatura elettorale

Nel 1877 Pareto viene eletto consigliere comunale di San Giovanni e nel maggio del 1880, in una lettera diretta ad Ubaldino Peruzzi, lo informa che ha intenzione di presentarsi al Parlamento candidato nel collegio di Montevarchi: «Il Nobili² non sarà certo rieletto, in nessun caso. Egli ha votato contro il ministero, con Nicotera³. Io le confesso schiettamente che non potendo consentire né con le idee della destra⁴ né con gli *affaristi* sarei per il ministero, almeno finché questo si mantiene in una linea di condotta moderata». Con franchezza, gli chiede un aiuto politico, auspicando di poter contare «sull'appoggio suo e presso i suoi amici»⁵. Il giorno dopo conferma alla signora Emilia: «avrei preferito che la Camera non fosse sciolta ora per aspettare ancora un po' di tempo a presentarmi candidato alla deputazione. Ma poiché si presenta

¹ G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 61

² Niccolò Nobili, molto legato al Peruzzi, è, uno dei più eminenti «consorti», famoso avvocato fiorentino e promotore della Società del Ferro

³ Giovanni Nicotera, deputato della Sinistra

⁴ Ma si veda la nota 1 a p. 63

⁵ 3 maggio 1880, *Lettere ai Peruzzi*, II vol, cit., p. 615

una occasione è bene non lasciarla sfuggire»¹. Del Nobili, anni prima aveva scritto a *La Nazione*, manifestando pubblicamente le sue simpatie: «Tutti sanno chi sia il signor avvocato Nobili; la sua vita politica del passato è arra dell'avvenire; egli ha degnamente rappresentato il collegio nella scorsa legislazione; chi ha le sue opinioni, fa dunque opera coscienziosa e da buon cittadino votando per lui»². Ma, in privato, i giudizi sono ben diversi: «Finirà per essere rieletto in mancanza di meglio»³ e «se si presentasse qualche uomo importante facilmente vincerebbe la prova»⁴.

Quando, nel 1880, si autocandida per la Camera, rivolgendosi al Peruzzi l'intento è di arrivare a Bettino Ricasoli, «supremo regolatore [...] della distribuzione dei seggi elettorali in Toscana»⁵.

L'appoggio dell'amico commendatore è condizionato alla non ripresentazione dell'avvocato Nobili che, in quanto consigliere delle Strade Ferrate Romane, è nella condizione d'incompatibilità con il mandato parlamentare. Sembra quindi che l'avvocato Nobili non abbia intenzione di partecipare alla campagna elettorale, e la vittoria si prospetta facile.

Ma il Peruzzi è tiepido, e un accordo con Celestino Bianchi⁶, direttore de *La Nazione* e il Fenzi, al tempo in rotta col Pareto per la questione della vendita di San Giovanni, propone come candidato il clericale Martini, rappresentante degli

¹ 4 maggio 1880, *Ibidem*, p. 89

² 14 novembre 1874, *La Nazione*

³ 11 ottobre 1874, , *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. 437

⁴ 14 ottobre 1874, *Ibidem*, p. 439

⁵ I. Biagianti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., p. 90

⁶ Deputato della Destra

agrari valdarnesi, al posto del Nobili, e senza tener conto del Pareto: «me l'ero figurato che c'era lo zampino del Fenzi».

L'entusiasmo dell'ingegnere viene meno. Decide di rinunciare alla sua candidatura.

A questo punto, scrive: «piuttosto che una vanitosa nullità come il Martini, sosterrò il Nobili, il quale pare si presenti»¹.

Il Peruzzi non sembra gradire l'agire dell'amico in questa vicenda, ed egli si scusa con la signora Emilia: «Ho scritto al Sig. Ubaldino. Mi duole che egli possa credermi capace di fare cosa che possa tornare a suo danno. Già io posso fare poco o nulla, ma quel pochissimo che potessi fare non sarebbe mai volto a danno di persona per la quale ho tanta affezione e devozione come pel Sig. Ubaldino»².

A questa prima disavventura, nel 1882 seguirà una vera e propria sconfitta, quando si deciderà di presentarsi candidato nel collegio Pistoia-Prato-San Marcello Pistoiese. Le due disillusioni elettorali lasceranno tracce profonde nel Pareto. Tanto che quando, nel 1886, Ubaldino Peruzzi avendo visto in lui, nonostante l'episodio descritto, «un degno difensore delle ideologie liberali»³, gli comunica che vi sarebbe una candidatura per le elezioni, egli rifiuta convinto: ne ha «avuto assai di un fiasco e non ne cerco davvero un secondo»⁴.

¹ 7 maggio 1880, *Ibidem*, p. 91

² 8 maggio 1880, *Ibidem*, p. 91

³ *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. LXIV

⁴ *Ibidem*

11 – La liquidazione della Società e l'opera di Pareto

Nella liquidazione della società, è la Banca Generale a stabilirne le condizioni, svalutando gli impianti, stimando per difetto le merci e il materiale e vendendo il capitale al migliore offerente. Tutto questo perché il miglior offerente è la Banca Generale stessa, che ricompera le installazioni e gli stock sotto costo, assegnandoli a una nuova società «che sarà creata *ad hoc*»¹: la Società anonima delle Ferriere Italiane, diretta anch'essa dal Pareto. La nuova società nasce formalmente il 29 agosto 1880, e sarà caratterizzata dagli stessi limiti che hanno minato la vita della prima, dimostrando che ben poco si è appreso dalle esperienze negative trascorse.

In tutta l'operazione di liquidazione e riacquisto degli impianti e delle scorte, è il Pareto, da funzionario vero e proprio della Banca Generale, artefice principale. Gli pare che sia del tutto urgente liquidare la Società, poiché la ferriera di San Giovanni «cade da tutte le parti», i restauri sono ingenti e non arginano i danni. Bisogna arrivare «a una soluzione radicale». Ormai da estraneo, accusa: «bisogna che quei signori della società del ferro si persuadano che così non si va avanti e che se non si provvede in tempo tra breve la loro ferriera non varrà quasi più nulla»².

Nell'intento di favorire la Banca Generale, si viene anche al punto di sacrificare gli interessi degli altri soci azionisti, per cercare di alienare la Società a un prezzo molto contenuto. Proprio per quest'attività sottobanco, i Peruzzi vengono un poco infastiditi dal comportamento spregiudicato del giovane amico, tanto che Pareto si deve difendere «da dicerie e sospetti»³. E l'atmosfera, con i

¹ I. Biagianti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., p. 55

² 8 novembre 1879, *Fondo Vilfredo Pareto*, cit., R03C125

³ G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 65

coniugi, giunge anche a diventare un poco tesa. Scrive il giovane dirigente alla signora Peruzzi, il 13 febbraio 1880: «Se anche dovremo cessare dalla nostra industria voglio che la fine sia buona e coroni degnamente l'edifizio onde io ne esca, almeno, con l'onore delle armi. Perciò è necessario non risparmiare cure e fatiche. Assai mi duole e mi dispiace che le circostanze mi abbiano condotto in un campo che alcune volte non si trova in perfetta armonia con la Società del Ferro, dove c'è il Sig. Ubaldino pel quale ho tanta affezione da chi debbo tanto. Sennonché per prima cosa non posso confondere il Sig. Ubaldino con la Società del ferro [...] non lo volevano neppure nel comitato di liquidazione ed è l'Allievi che ha insistito a farcelo mettere. Il Sig. Ubaldino è generoso e rende il bene per il male. Io lo ammiro, ma non mi sento la forza di imitarlo. In secondo luogo lei vedrà quando l'affare sarà terminato che io non sono stato tanto cattivo quanto si dice e che ho procurato *anche* di fare l'interesse della Società del ferro; nel mentre però stimo mio dovere di dichiarare che *prima* debbo pensare all'interesse della *Banca*. Ma non credo che vi sia opposizione e spero che si possa fare il bene dell'uno senza sacrificare l'altro»¹. Ma non riesce a convincere del tutto i coniugi, tanto che ritorna in argomento pochi giorni dopo: «Lei ed il Sig. Ubaldino sono le persone più ottimistiche che io abbia mai conosciuto. Ma non voglio entrare in altre discussioni sugli affari del ferro. Anzi gradirei che tra noi non ne fosse più parola. Tengo troppo alla loro amicizia per non desiderare di evitare queste discussioni. D'altra parte io non posso sacrificare gl'interessi della Banca e *miei* per far piacere al Fenzi e al Langer»².

¹ 13 febbraio 1880, *Lettere ai Peruzzi*, II vol, cit., p. 81

² 15 febbraio 1880, *Ibidem*, p. 83

Le lettere del fondo acquisite dalla Banca Popolare di Sondrio, offrono numerose ed inedite testimonianze delle trame elaborate dal Pareto in quel periodo. In particolar modo, le lettere evidenziano il contrasto che si viene a creare fra la Banca Generale e la Società del Ferro, in un girotondo di intrecci e conflitti di interesse.

Nei mesi in cui scrive al Peruzzi le frasi di cui sopra, si viene a creare una situazione particolare fra la Società del Ferro, in liquidazione, e la Banca Generale, che con essa ha stipulato i contratti che le hanno permesso di continuare la produzione. La cessione degli stabilimenti all'istituto non è ancora avvenuta, e Pareto osserva e prospetta varie soluzioni alla liquidazione.

Secondo il giovane, la Banca Generale, di cui sempre più rappresenta gli interessi, ha il diritto – nel caso la ferriera di San Giovanni venga venduta a terzi – a un'indennità, avendo la banca sottoscritto con la ferriera stessa regolare contratto di stiratura del ferro, valido per tutto il 1880.

Il Fenzi, che ora cura con più attenzione gli interessi della Società del Ferro, è restio a concedere tale indennità, adducendo il fatto che tra i liquidatori della Società c'è l'Allievi stesso, che però è anche direttore della Banca, Banca che ha, fra l'altro, il Fenzi come consigliere della medesima. In questo arabesco di interessi contrapposti e confusi, Pareto distingue: «tra i liquidatori non vi è il direttore della Banca e *un* consigliere della Banca», ma vi sono i privati Allievi e Fenzi, e questi, devono sì cercare di fare per il meglio gli interessi della Società, ma tenendo conto di quelli della Banca Generale. E fa notare che il “contratto di stiratura” sottoscritto dalla Generale con l'azienda siderurgica è stato, sia nel '78 sia nel '79, «la *salvezza* per la società del ferro». Per questo, non si capacita di come la Banca Generale debba far lavorare la ferriera «sino a che pare e piace alla società» e ne possa invece essere estromessa «il giorno, che piace alla medesima»¹. Per risolvere il contenzioso, Pareto si rivolge a un

¹ 5 febbraio 1880, *Fondo Vilfredo Pareto*, cit., R03C210

avvocato, il quale gli da ragione, e suggerisce di formalizzare il contratto di stiratura stipulato dalla Banca con la ferriera. Il direttore generale della Società è inteso a far valere le ragioni della Banca, e scrive all'Allievi: «prepariamoci alla lotta, quando saremo ben provveduti sarà anche più facile fare pace»¹.

Nel frattempo si svolge una perizia sul valore di San Giovanni, che viene rimessa al «buon Fenzi», il quale però si ostina a non mostrarla al Pareto, nonostante essa debba poi venir resa pubblica, perché sarà su quella base che si farà l'incanto. Manovrando, egli riesce comunque ad avere informazioni sulla perizia, e di ciò se ne compiace con l'Allievi in una lettera «riservatissima»². Nel prospetto la cava di Castelnuovo viene valutata intorno al milione di lire, la ferriera di San Giovanni è valutata circa 600.000 lire, e Mammiano corre tra le 350 e le 450.000 lire. Il patrimonio della Società in totale si aggira sui 2 milioni, cifra esagerata per il suo direttore. Ritene che il Fenzi e il Peruzzi stiano cercando di vendere alla Banca Generale gli stabilimenti, ad un prezzo molto maggiore il dovuto. Commentando un suo viaggio alla sede dell'istituzione, scrive alla signora Emilia di sentirsi fra due fuochi: «qui a Roma ho trovato nella Banca un partito che trova che paghiamo troppo San Giovanni e Castelnuovo e le dirò anzi che la partita non è ancora vinta. Così io a chi si fanno tante accuse dalla Società del ferro qui peroro per l'equità! E qui si trova che sono troppo largo verso la Società! Ma io non mi scuoto né per un senso né per l'altro e difendo quanto mi pare giusto e conveniente»³.

La sua intransigenza risulta eccessiva sia al Fenzi, vecchio banchiere e politico, sia al Peruzzi, ma anche all'Allievi. Verso la fine di giugno la Banca Generale gli ordina di partire, per affari, all'estero. È forse un modo per allontanarlo e

¹ 6 febbraio, *Ibidem*, R03C220

² 7 febbraio, *Ibidem*, R03C222

³ 19 aprile 1880, *Lettere ai Peruzzi*, II vol, cit., p. 88

poter concludere indisturbati la trattativa. Da Londra, dove apprende la notizia, scrive all'amica Emilia accusando velatamente il marito: «La Società del ferro dovrebbe essere ben contenta di avere venduto la ferriera e la miniera il *doppio* del loro valore, creda che bisognerebbe che avessero un po' di discrezione. Il Sig. Ubaldino ha preso una gran gatta a pelare con questa liquidazione della Società del ferro. Quando un affare è ben arruffato e quasi disperato glielo danno a lui e gli tocca accomodare le malefatte degli altri. Io, se fossi al posto suo, li manderei a spasso!»¹. Non riesce ad accettare la cosa, e da Manchester diventa più esplicito: «Ho veduto la convenzione fatta dal Sig. Ubaldino, egli è stato molto *abile* negoziatore»². Non si rassegna, e da Stoccarda ribadisce, suggerendo proprio l'idea che sia stato mandato lontano apposta per non disturbare la trattativa: «Il Sig. Ubaldino ha ragione: la mia assenza ha giovato alla Società del ferro. Ho detto che egli erasi mostrato molto abile, ma non già che la Banca avesse fatto bene a cedere, all'opposto»³. Il Giacalone, immaginandosi chissà quali «tristi pensieri» il Pareto debba covare in quei momenti, suggerisce che questi non dimenticherà mai più quest'esempio di «umana scaltrezza», ad opera di amici fidati quali i Peruzzi e persone stimate quali il Fenzi e l'Allievi, giungendo a riversarlo «nelle future opere»⁴.

La Banca Generale riesce ad acquistare il tutto, ferriera di Mammiano esclusa, per 1.400.000 lire⁵, con il contratto di vendita stipulato nell'agosto del 1880. L'operazione è descritta sinteticamente dall'Allievi: «Desiderosi di trarre profitto dalla favorevole esperienza fatta dall'industria ferriera abbiamo creduto

¹ 14 luglio, *Ibidem*, p. 100. In realtà, come si è visto, gli stabilimenti vengono venduti a un prezzo favorevole alla Banca Generale

² 23 luglio, *Ibidem*, p. 103

³ 26 luglio, *Ibidem*, p. 103

⁴ *Ibidem*, p. 73

⁵ G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 72

opportuno di acquistare la Società per l'Industria del Ferro in liquidazione, lo stabilimento di San Giovanni in Valdarno e la miniera di lignite di Castelnuovo, onde formare una nuova società delle Ferriere Italiane»¹. Concordi col Busino, non si può non notare che la «favorevole esperienza fatta» dalla Banca Generale nella Società del Ferro non viene spiegata: «l'Allievi dimentica di precisarlo, con oculato pudore»².

Ritornato a Firenze, trovandosi di fronte al fatto compiuto, Pareto continua a lamentarsi dell'acquisto di Castelnuovo e San Giovanni, comprati dalla Banca Generale a prezzo «carissimo»³. Ancora in settembre, egli si scaglia contro la Società del Ferro, accusando Fenzi e Peruzzi di aver concluso addirittura un «patto leonino» contro la Banca Generale. Il contenzioso verte su del ferro mercantile che la Società non ritiene aver venduto insieme agli stabilimenti. Bisogna mettersi in guardia dalle «pretese del Fenzi»⁴.

Dai documenti consultati, traspare che il passaggio dalla Società del Ferro alla Banca Generale dello stabilimento di San Giovanni sia stato più travagliato di quello che si conosceva.

Forse mosso dallo smacco di essere stato estromesso dalle trattative, il Pareto continua infatti per varie settimane a fare le pulci all'accordo stipulato. Afferma che la Società abbia tenuto per se un'eccessiva quantità di tonnellate di ferro.

È una matassa tanto complicata, quella degli affari con l'estinta Società del Ferro, che si ripropone di darli in mano a un legale. E a riprova della scriteriata gestione della Società, vi è anche il problema di fare luce nell'intricata

¹ Banca Generale, *Relazione del Consiglio d'Amministrazione all'Assemblea Generale dei soci del 1880*, Roma, 1880, p. 6

² G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 66

³ 3 agosto 1880, *Fondo Vilfredo Pareto*, cit., R03C364

⁴ 18 settembre 1880, *Ibidem*, R03C369

contabilità di San Giovanni, resa oscura dalla negligenza dell'ex capo contabile Vannini¹, nonostante, nei mesi passati, la Banca Generale aveva cercato di fare un po' d'ordine in questa selva.

Alla luce delle delusioni subite, si chiede il Pareto, a che è servito avere così tanti riguardi verso il Fenzi in particolare e la Società del Ferro in generale?

Pur non intaccando la stima per l'uomo, la risposta amareggiata e conclusiva della travagliata vicenda è: «Nulla, proprio nulla»².

¹ 9 Maggio 1880, *Ibidem*, R03C296. In effetti il Pareto si lamenta da mesi riguardo la pessima tenuta della contabilità del capo contabile Vannini. Il libro giornale è sempre in arretrato, e non gli riesce «di avere un conto fatto bene»

² 22 novembre 1880, *Ibidem*, R03C400